



L'ACCOGLIENZA: CIRCOSTANZA DI CRESCITA PER L'ADULTO

Dialogo con don Stefano Alberto
docente di Teologia
all'Università Cattolica di Milano





Famiglie per
l'Accoglienza

**L'ACCOGLIENZA:
CIRCOSTANZA DI CRESCITA
PER L'ADULTO**

Dialogo con don Stefano Alberto
(qui don Pino)
docente di Teologia
all'Università Cattolica di Milano

Peschiera del Garda (VR), novembre 2015

MARCO MAZZI

L'assemblea di stamattina è un momento di paragone, che vuole rilanciare il cammino di quest'anno, approfondire la consapevolezza, nella gratitudine per quello che c'è accaduto in questi giorni. C'entra proprio con quello che abbiamo chiamato il filo rosso: *Vivendo e testimoniando. Nell'avvenimento l'opera*, cioè stando dentro quella che è la nostra circostanza, l'accoglienza - che è la nostra opera -, desideriamo farci compagnia, rilanciarci per noi e per il bene di tutti in questa avventura, essere aiutati nella consapevolezza.

Ringraziamo don Stefano Alberto (che noi chiamiamo don Pino), che è venuto per aiutarci in questa avventura. Questa mattina abbiamo pensato di porgli alcune domande, che partono da fatti che sono emblematici. Ne abbiamo scelti alcuni che descrivono un cammino particolare, ma che riguarda tutti.

INTERVENTO

Quando quindici anni fa io e mia moglie decidemmo di adottare un bambino, lo comunicammo a don Ciccio Ventorino, che ci aveva sposato, e lui ci scrisse un bigliettino che ancora conserviamo: «Adottare i figli degli altri è la strada per imparare la verginità». «Bello!», ci dicemmo, ma credo che allora non avessimo capito molto. Ci sono voluti quindici anni per avvicinarci al senso di quelle parole.

Questo è stato un anno molto faticoso per me e mia moglie, per certi aspetti decisivo della nostra convivenza coniugale. In certi momenti abbiamo proprio toccato il fondo. Apparentemente sembrava che la causa dei nostri conflitti, per cui delle volte non si aveva nemmeno voglia di tornare a casa, fossero i casini che ci procurava la nostra figlia maggiore. Pensate che due mesi prima dall'esame di stato non voleva più andare a scuola. Siamo riusciti a iscriverla a un istituto religioso e a farle prendere il diploma; questo è uno dei tanti problemi. In queste circostanze spesso mi chiedevo: «Ma questa ragazza cosa c'entra con me? Ma non sentivamo una promessa di bene quando decidemmo di

adottarla?». Ora invece la nostra vita era un inferno. Ogni casino che combinava provocava conflitti, litigi: io criticavo mia moglie per il modo in cui reagiva e lei criticava me per il modo in cui affrontavo le decisioni di nostra figlia. C'è stato un momento che non eravamo più in grado di tenere insieme la famiglia (questo accadeva un po' prima dell'estate). Ora penso che tutta questa nostra fragilità mettesse più paura a lei, a nostra figlia, di quanto lei ne mettesse a noi con le sue scelte, perché anche i casini devono poggiare su qualcosa di solido. Comunque nel frattempo i nostri amici, che avevano percepito la nostra difficoltà, con discrezione non ci perdevano d'occhio. E forse è stata la loro attenzione che ci ha fatto decidere di cercarli. Un giorno, al culmine della tensione, io ho detto a mia moglie: «Qui, o ci facciamo aiutare o ci separiamo». Abbiamo deciso di farci aiutare e così una sera abbiamo invitato i nostri amici a cena. Discorrendo, parlando, ad un certo punto Enrico ci dice: «Voi avete fatto fuori la Sua presenza nella vostra vita, la Presenza di Cristo, e così nessuno è più una presenza per l'altro».

Già da subito, la sera stessa tornammo a casa un po' più contenti, anche se ancora non capivamo bene perché, ma era come se una ventata di aria fresca fosse entrata nella nostra vita. Da quel momento sapevamo qual era il punto della questione: ecco perché all'inizio ho detto che apparentemente sembrava che la causa fosse nostra figlia, invece era il fondamento del nostro rapporto che era entrato in crisi.

Poi c'è stata la Giornata di inizio anno e per noi è stato un vero inizio, quando Carrón ha esordito dicendo che le circostanze per cui Dio ci fa passare sono fattore essenziale e non secondario per la nostra vocazione, sono l'occasione attraverso cui Dio ci fa passare per la nostra vocazione.. «Quelle circostanze che io maledicevo sono la mia salvezza?», mi sono chiesto. Allora ho cominciato a capire che non era la circostanza che doveva cambiare (quante volte ho desiderato e pregato che cambiasse!), ero io che dovevo cambiare. Ma in che cosa? (Queste cose si capiscono pian piano, non è automatico). Nello sguardo: così come

eravamo stati guardati... e cito altre persone: Marco, Mariagrazia e Massimo, Carrón, Enrico e Angela. Senza pretesa, senza che ci dicessero «devi fare questo, devi fare quest'altro», gratis, solo perché gli stai a cuore (e penso anche alle parole scritte nel bigliettino da don Ciccio). Quando prendi sul serio quello sguardo, allora inizia il lavoro della vita e inizi a percepire che il volto di tua moglie, delle tue figlie, è molto di più di quello che tu pensi e senti. Il loro volto, cioè il loro desiderio di felicità - come il mio - non ha misura. Oggi posso dire che è bello ricominciare di nuovo, riprendere il cammino; e in questa esperienza ho capito che si ricomincia quando dici "sì" alla compagnia. Scusate il paragone, ma io ho pensato che la compagnia è come l'Angelo per la Madonna.

Mia figlia e mia moglie cominciano a non essere più un ostacolo al mio desiderio di essere felice. Non che mia figlia abbia smesso di fare casini, ma non la definiscono più. O con mia moglie non è che ora andiamo d'amore e d'accordo, ma c'è qualcosa di più grande dell'andare d'amore e d'accordo tra marito e moglie: ed è che Cristo ci è compagno, che è più vicino di quanto pensiamo, casomai siamo noi a tenerlo distante. Concludo: nessuno è più un ostacolo per l'altro, ma piuttosto è un bene. Questo è forse il significato di quelle parole che don Ciccio ci scrisse, che «l'adozione è la strada per imparare la verginità». Grazie.

MAZZI

Don Pino, abbiamo letto, meditato che una delle caratteristiche dell'adulto è la capacità di affrontare tutto senza essere automaticamente alienato da ciò che affronta. L'accoglienza, come "perdono della diversità", contiene a questo riguardo un'evidenza, ma anche una sfida e spesso una croce. Noi abbiamo sempre bisogno di cogliere i fattori di questa capacità di affronto delle circostanze.

DON PINO

Innanzitutto grazie dell'invito, di poter condividere degli istanti, se pure brevi, del vostro cammino. Io partirei da quella frase di cui ci ha parlato l'intervento, quella di don

Ciccio, una delle più profonde menti metafisiche che Dio abbia donato alla nostra storia, al nostro cammino. In questa frase c'è tutta la vita. Adottare: strada per imparare la verginità. Adottare (a me colpisce sempre la parola nella sua etimologia): sto davanti a uno e lo scelgo, "optio", ma anche sto davanti a uno e domando. "Optare" in latino ha questa duplice valenza: scelgo, ti scelgo, ti affermo, ma per sceglierti e affermarti devo starti davanti, domandando. A me colpisce quello che Giussani dice sempre ai *Memores Domini*: guardate che la vostra vocazione è solo per amare. E mi colpisce quello che dice: «Viene un momento nella vita, in cui è evidentissimo che ogni forma della vocazione, diventa, nella sua specificità, un cammino unico». Se un vergine, come forma, non genera, è un single, è uno zitellone, peggio ancora una zitellona. E viene un momento, presto o tardi - per chi adotta molto presto, per chi accetta l'affido molto presto -, in cui la vocazione al matrimonio è strada per imparare la verginità. La verginità, vale a dire guardare l'altro per quello che veramente è: di Cristo. Sfondando continuamente (ecco il sacrificio, tremendo a volte), l'apparenza, l'immediato, la reazione istintiva, il comodo, il soffocamento che nasce dal limite, quello degli altri e il mio.

È una strada. A me colpisce sempre, ci penso sovente, l'ultimo quadro del *Miguel Mañara*, l'ultima ora di vita di Miguel, con quelle due affermazioni, quando lui si commuove per la luna in cielo, l'ultima stella in cielo, e poi pensa a tutte le persone che lui accoglie, che lui aiuta. E quella frase bellissima e tremenda: «Io sono Mañara che mente, quando dice "io amo"». La cosa più bella di ciascuno di noi è questa capacità di amare e la cosa più dura di tutte da riconoscere è che non ne siamo capaci. Non siamo capaci! Le circostanze ci mettono davanti questa evidenza, con la moglie, con i figli, che siano nostri, affidati o adottati: non siamo capaci. Noi ci scandalizziamo di questo, incolpiamo l'altra o l'altro: è colpa sua, non mi capisce; oppure il limite del figlio o della figlia, che è troppo. «Questa qui... non la reggo più...». Invece - lo so che è durissimo, però dobbiamo dircelo - alzarsi al mattino, non dico l'ultimo

giorno della vita, ma che sia accaduto a Miguel l'ultimo giorno della vita indica una strada, e riconoscere che mento quando dico «io amo». E poi la bellissima scoperta che tutto quello che capita, ogni circostanza è per portarci a questo realismo con noi stessi. Ecco il senso anche dell'aiuto degli amici, di volti, di gente che ti sa fare vera compagnia, rimettendoti davanti all'essenziale.

La cosa migliore di te è la tua capacità di amare ogni uomo: questa è una delle cose più belle che ci ricorda sempre il don Giuss, e che ci ripete Carrón. Questa possibilità di gratuità, di affermare l'altro perché c'è, non perché mi consola, perché mi dà soddisfazioni, ma perché c'è. Anche se il suo esserci può essere una ferita continua a me. Ci sei. Che vuol dire "in te affermo un Altro", ecco la verginità, perché che tu ci sia non dipende né da me né da te: ci sei. E io non sono capace di affermarti. Ogni giorno ci sono tanti momenti, piccoli o più impegnativi, in cui questa incapacità viene fuori. Ed ecco la grande, bellissima, semplicissima iniziativa di Miguel: la mendicanza. «Dammi la tua razione quotidiana d'amore e misuramela molto generosamente, a causa degli altri...».

Il dramma dell'essere adulti cioè creatori, generatori, è tutto qui: sono fatto per amare e non ne sono capace. Che è la cosa che acutamente noi sentiamo come un brivido dentro al cuore, quando la realtà ci chiede, ci urge, ci sfida. Guai a chi si sente capace di amare, a chi si sente il diritto che qualcuno gli riconosca questo. Quando dico "amo", non so ancora bene cosa dico, ecco la saggezza di don Ciccio: imparare! Se l'accoglienza non è innanzitutto perché io impari l'amore, diventa una generosità e poi una pretesa, un cappio che si stringe intorno non al nostro collo, ma al nostro cuore: cuore non in senso sentimentale, cuore in senso di organo di verifica, di auto-verifica della ragione. Imparare, domandare. Qui ci giochiamo tutto. Come ci ha detto il nostro amico nell'intervento di poco fa, guai a noi se non c'è qualcuno, una voce profetica, uno che ci sta davanti (Enrico e Angela, Carrón, Giussani) che ti riporta alla radice vera.

Io penso sempre al genio di Giussani, potentissimo. Perché

Giussani è un santo, e la sua santità si esprime specialmente nel genio educativo. Quando presentavo il libro di Savorana si scandalizzavano tutti per un paragone a prima vista assai irriverente. L'ho paragonato a Ho Chi Minh, quando ha vinto la battaglia di Dien Bien Phu cacciando i francesi dal Vietnam. Ha fatto passare tutto un esercito per un sentiero strettissimo, così ha potuto attaccare i francesi dalle montagne, da dove loro pensavano che nessun esercito potesse arrivare. Ecco, il genio di Giussani è questo: dove è passato lui riesce a farci passare tutti, uno a uno, magari in fila indiana coi figli sulle spalle o sotto braccio. È così per il gesto della caritativa, questo "condividere il bisogno, non risolverlo, per imparare a condividere il Destino". Uno comincia magari a quattordici anni e poi continua per tutta la vita. Questa miscela di impotenza totale e condivisione, che ti mette in vena, goccia dopo goccia la gratuità, lo stupore per quello che ci è dato. Il decimo capitolo de *Il senso religioso* di Giussani, la primissima reazione di fronte al reale, lo stupore perché c'è; e c'è perché è dato. Questo è il lavoro di tutti i giorni, tutti i giorni. Se sospendiamo questo lavoro, questo imparare, questo riconoscere che non so ancora amare e questa domanda di imparare ad amare, tutto quello che facciamo ci logora e ci distrugge, non c'è una via di mezzo. Facciamo questo lavoro, passiamo attraverso le avventure più imprevedibili, le circostanze più dure e tutto diventa strada, strada per imparare ad amare. Gesù l'ha detto chiaramente: Saremo giudicati da questo, solo da questo. Allora cosa serve se fai tutto, accogli, adotti... e poi perdi te stesso? Cosa dai in cambio di te?

INTERVENTO

Abbiamo lavorato in questi giorni sul fatto che l'adulto genera dei luoghi di vita e opera nella realtà, genera quindi dei legami che fanno crescere questi luoghi e che lo apre a nuovi incontri. A volte questi incontri sono inattesi: per esempio a Milano dall'accoglienza estiva di qualche famiglia di Milano e di Bergamo, sta nascendo un rapporto di amicizia con una delle comunità ortodosse di Milano, che ci

chiedono, per come è possibile, un coinvolgimento e un'amicizia. Sono grati e stupiti del fatto che ospitiamo i figli della loro gente. Vogliono conoscere ciò che origina questa gratuità. Inoltre, dal momento che noi vogliamo continuare questa esperienza di accoglienza, l'amicizia con loro e l'approfondimento della conoscenza delle loro storie, della loro cultura, ci viene proposta come un aiuto per chi ospiterà. Col gruppo di famiglie adottive e con il direttivo di Milano ci stiamo interrogando molto su questa vicenda. Alcuni di noi hanno ospitato questi bambini. Ma poiché la nostra amicizia è proposta a chi incontriamo per aiutarci ad affrontare l'esperienza specifica dell'adozione, qualche amico si sta domandando, con non pochi dubbi, perché l'aprirsi a queste persone che di fatto non sono interessate all'adozione. Dico questo: che di fronte al nuovo e all'inatteso c'è il rischio di chiudersi per difendere l'ambito specifico in cui ci stiamo impegnando. Specifico che certamente ci sta facendo crescere e approfondire l'esperienza che viviamo, ma che rischia di costruire intorno a noi un recinto che ci protegge come dentro ad un fortino. Un luogo non rimane immobile, si muove, cammina, perché le persone che lo vivono sono in movimento. Ieri sera abbiamo visto il video dell'intervento di Chiara Giaccardi al Meeting. Lei a un certo punto parla della proposta della famiglia, oggi vissuta dai più come un nido in cui bisogna proteggersi, chiusa in un privato. Invece lei ha detto che l'espressione più vera è la famiglia intesa come nodo, aperta a quell'accoglienza e all'interrelazione con i legami esterni. Allora ti volevo fare questa domanda: quali sono i criteri che definiscono questa apertura? E perché e come l'aprirsi al nuovo non rappresenta una minaccia alla mia identità, alla nostra identità, ma è un'occasione per approfondirla e per rafforzarla?

DON PINO

C'è quella frase sintetica che nell' *Annuncio a Maria* Pietro di Craon dice a Violaine, per descrivere il suo lavoro di costruttore di cattedrali - la cattedrale è il luogo per eccellenza -: «L'opera delle mie mani che Dio abita».

I luoghi. Ci giochiamo tutta la responsabilità, la creatività, l'intelligenza di risposta di fronte alle circostanze. Ma se ci dimentichiamo che è Dio che abita, ecco che un luogo, anche una bellissima cattedrale, può diventare un luogo chiuso; invece che una dimora, un bunker. Invece che un luogo generatore diventa un luogo dove la vita stenta. Ecco, che "Dio abita": questo è il dramma, perché poi Dio fa quello che vuole.

Me ne ha parlato a lungo don Francesco Braschi della vicenda delle famiglie di padre Ambrosji. Chiaramente uno può dire: «Ma noi cosa c'entriamo? Noi accogliamo ragazzini, adottiamo, prendiamo in affido...». Ma attenzione! Che cosa attira queste famiglie? Spero che non pensiate che sia la vostra capacità (vedi quello che ho detto prima). È la coscienza di questa seconda parte della frase di Pietro di Craon: «che Dio abita». Allora anche qui liberamente: non ci sono progetti, però è chiaro che questo è un bellissimo esempio, tutto ancora da capire, dove Dio sta generando qualcosa. E ogni generazione, lo sanno bene le mamme, ti sforma. Non "ti distrugge", ti "sforma", perché per ospitare una nuova vita, come ci sono dei mutamenti nel corpo di una donna, così ci sono mutamenti in un luogo. E noi possiamo difenderci e questa novità abortisce, o possiamo - e tutto questo è una bella avventura - lasciarci "sformare". Anche qui, non secondo l'ondata emotiva o una generosità con radici corte, quindi pronta a sfinirsi, ma con tutto il realismo, con tutta la pazienza.

Tenete solo presente una cosa: anche qui, lo dico per la maggior parte di voi che sono figli di Giussani, si realizza un po' il suo sogno della giovinezza, la Russia. Io sono tornato dalla Siberia qualche giorno fa. Giussani non è mai stato in Siberia. Adesso ci sono tre *Memoires* nell'avamposto più a Est (più a Est c'è soltanto Shangai), che servono un liceo ortodosso, chiamate lì dal Vescovo ortodosso dell'Eparchia (è il nome della Diocesi per gli ortodossi) di Kemerovo. Che cosa li affascina? La forza educativa, che genera esperienza, unità della vita, che a loro, che pure sono così innamorati di Cristo, manca. Una cosa che sta iniziando così è una cosa da mettersi a piangere. Mi prendo la responsabilità: vale più di

mille convegni ecumenici, dove barbe si intrecciano, poi non riesci più a districarle. Più di mille iniziative di facciata, politiche. È quello che ci ha sempre detto papa Giovanni Paolo II, papa Benedetto, papa Francesco, l'ecumenismo dal basso, l'ecumenismo della convivenza, l'ecumenismo dell'accoglienza, dove in primo piano c'è quello che ci unisce già totalmente: Cristo. Ma Cristo non come discorso, come dogma, come regola etica, bensì come esperienza di vita quotidiana.

Mi permetto di lanciare, approfitto dell'occasione, un piccolo "spot": non accogliete solo i più piccoli! Date la disponibilità per favore, per accogliere anche gli studenti russi che vengono a studiare italiano. La Cattolica, università che amo tantissimo, invita gli studenti, ma non si preoccupa di dar loro un posto...: ma l'uomo ha bisogno di un letto, di una zuppa, di una pacca di incoraggiamento quando si trova alle prese col congiuntivo o il condizionale (sul quale peraltro sono molto in difficoltà i nostri figli, anche loro, forse per solidarietà). Ma questo per dire che sono semi, non dobbiamo aver paura! Perché certo che è scomodo, certo che "sforma": come una nuova vita che nasce nel seno della donna, non c'è un luogo se non è abitato da Dio. È la grandissima idea di tempio di Giussani. Dice: casa del Gruppo Adulto, monastero (pensate alla Cascinazza), famiglia. La cosa più importante è questa. È il metodo di Dio! Ma il Dio di Abramo, di Giacobbe, di Isacco, di Gesù Cristo, ha bisogno di un luogo umano.

Questa è la cosa assolutamente vertiginosa del metodo di Dio: Dio ha bisogno degli uomini, ha scelto questo. Allora tu pensi di aver colto tutto, di aver capito tutto, di essere arrivato al vertice della generosità e improvvisamente tutto viene, non deformato, bensì *s-formato*. Deformato vuol dire non più fedele rispetto all'immagine originale, sformato vuol dire che l'immagine si apre a un altro. Spero che non ci sia nessuno così perverso da dire, guardando una donna incinta: «È deforme». No, ce ne sono in realtà tantissimi che odiano questo sformarsi, ma noi sappiamo bene che è il momento di maggior poesia, nel senso più profondo, alto del termine: genero, ospite un altro. Capite che quando

succede così, niente è scontato.

Cosa vorrà dire con questi amici? È una cosa incredibile, cioè sono quelle cose che non dovrebbero esserci, invece Dio opera, sformando, cioè dando nuova forma. Qui ci vuole l'adulto! Con tutta la libertà, tutta l'intelligenza, tutta la creatività. Qui ci vuole l'amicizia, perché non pensate che uno capisca da solo. Magari l'anno prossimo verranno qui e dovremo fare la traduzione in russo, chi lo sa?

MAZZI

Quello che io sottolineo è che l'esempio di quello che è successo a Milano, che magari alcuni non conoscono, di questo incontro con la comunità ortodossa, attraverso l'ospitalità di alcuni ragazzi ucraini, di questo dialogo che è cominciato, di questo scambio, di questa - come diceva don Pino - testimonianza, che loro hanno in qualche modo visto in noi, è paradigmatico di tutte le nostre esperienze; anche se non abbiamo a che fare con gli ortodossi, abbiamo a che fare comunque con un mondo che attende intorno a noi. Come ci diceva Prospero: «Riconoscere l'attrattiva di Cristo per l'uomo di oggi».

INTERVENTO

Sono Laura e ho due figli, uno naturale di 19 anni e uno in affido che ne ha 15. Volevo rileggere un brano del messaggio del Papa al Meeting, che ha aperto il pellegrinaggio di Famiglie per l'Accoglienza di quest'anno: «Solo l'iniziativa di Dio creatore poteva colmare la misura del cuore, ed Egli ci è venuto incontro per lasciarsi trovare da noi come si trova un amico, così che noi possiamo riposare anche in un mare in tempesta perché certi della Sua presenza». Io volevo raccontare che io questo amico l'ho incontrato. Per un fatto preciso. La nostra famiglia è una famiglia molto movimentata: il rapporto con mio marito, tra me e mio marito, con i ragazzi... È una vita molto piena di questioni, anche importanti. E soprattutto l'affido di Daniele è stato da subito una grande sfida, soprattutto per me. Che "l'altro è un bene per me" io forse comincio adesso ad intravederlo. Diciamo che abbiamo vissuto un periodo

molto faticoso e una sera siamo andati a cena da Rosy e Charlie che sono nostri amici da sempre, perché avevamo proprio bisogno di essere aiutati. Io sono andata lì con tutti i miei problemi, con tutte le mie questioni che avevo bisogno di risolvere. E la cosa che è successa mi ha completamente spiazzato, perché Charlie non ha assolutamente risposto a nessuna domanda pratica che gli facevo, proprio non ha preso in considerazione nulla di quello che io gli portavo, ma ha guardato me. Io lì mi sono accorta che non vivevo più. Erano un paio di anni che ero totalmente spostata, ripiegata solo sui miei problemi e sulle questioni che volevo affrontare e io non c'ero più. Invece Charlie mi ha proprio guardato in un modo grandissimo, ha guardato me, la mia libertà, ha messo in moto la mia libertà e ha dimostrato di volermi il bene che mi vuole Gesù. Ho percepito proprio questa attenzione su di me, quindi ho sperimentato che la questione non è la circostanza che vivo, ma sono io, io, il bene sulla mia vita. Questa serata ci ha proprio cambiati, tutti e due, me e mio marito. Siamo tornati cambiati. Mio marito lavora a Milano dal lunedì al venerdì, quindi è a casa solo il fine settimana: questo rende più faticoso il rapporto educativo e il rapporto coniugale. Adesso preghiamo insieme, non l'avevamo mai fatto prima: da quel giorno lo facciamo e questo ci libera. Io ho proprio sperimentato questa grande libertà e quindi non scappo più. Ho sempre cercato di scappare dalle circostanze rifugiandomi nelle cose che mi piace fare, nel coro, in quello che mi dà soddisfazione, ma adesso non è più così. Le difficoltà sono sempre presenti, ma le abbraccio a cominciare da questo figlio che è un po' la mia croce. Ecco la cosa che ti voglio chiedere: come è possibile permanere in questo giudizio che io ho sperimentato in modo così vivo in quella cena e comunque nei rapporti che sono nati? Perché da lì è nata una voglia di stare di fronte ai problemi in modo costruttivo. Infatti mio figlio sta cambiando perché sto cambiando io, però c'è sempre la tentazione di ricadere in questo ripiegarsi sul problema...

INTERVENTO

Parto da un esempio che mi ha colpito e mi ha fatto lavorare quest'anno. Una cara amica molto appassionata, dentro l'associazione da anni, madre adottiva di un giovane uomo, ha visto insieme al marito un aggravarsi della situazione di malessere e di disagio del figlio, particolare esasperato da un probabile uso di sostanze stupefacenti e di alcol. Con loro ci siamo molto confrontati su questa situazione dolorosa e di apparente impotenza, poi hanno cominciato ad approfondire paragoni con chi tratta queste problematiche, non solo da noi ma anche in giro per l'Italia. Hanno così iniziato un percorso stabile con una realtà associativa che sostiene famiglie che vivono il dramma della droga. Molti mesi fa lei ci aveva raccontato come in quel momento si sentisse più portata ed indirizzata con quella realtà piuttosto che in Famiglie per l'Accoglienza. Questo in un primo momento aveva fatto percepire una possibile riduzione della loro ampia esperienza sullo sguardo del figlio solo a partire dal problema della droga, ma mi ha fatto anche pensare a che tipo di compagnia vogliamo essere a noi stessi e alle nostre famiglie. Cioè se c'è una possibilità di sguardo che può guardare qualsiasi aspetto. Successivamente la nostra amica e suo marito ci hanno testimoniato come, pur trovando importante e necessario un percorso specifico sul problema, sentivano che non potevano rinunciare ad un luogo che mostrava loro che nulla è contro, ma tutto è per il bene, anche le circostanze più difficili: e questa era l'esperienza che trovava solo all'interno della nostra associazione. A volte qualcuno sente che l'associazione non basta alle urgenze che vive specificatamente e delega ai tecnici la risposta alle soluzioni. Ma dall'altra parte anche noi possiamo chiudere le questioni e le domande un po' da "esperti".

Allora la mia domanda è: come in questa compagnia di adulti che desideriamo farci, possiamo crescere nella capacità di guardare all'unità della persona, di chi abbiamo intorno, ma anche della nostra? Come guardare con interezza, e in tutti gli aspetti che ci interpellano, ma contemporaneamente non temere risposte anche tecniche?

DON PINO

Per rispondere a queste due domande basta una parola: sguardo. Spiego, delinea, e innanzitutto parto dal fondo.

Viva i tecnici! In questo senso: noi abbiamo - questo fa parte della questione delle circostanze - un bisogno grande di dare il nome vero alle cose, anche se a volte il risuonare di parole o di giudizi taglia, fa sanguinare, fa male. Uno degli aspetti più inquietanti - diffusissimo anche tra di noi, ahimè - di una società a forte connotazione narcisistica, è quello di mettersi d'accordo, che è l'opposto dell'accoglienza. Mettersi d'accordo, invece di giudicare.

Quindi io dico che ben vengano tutti gli strumenti che ci aiutano a inquadrare gli aspetti anche patologici, e a chiamarli correttamente con il loro nome. Una depressione non è un disturbo bipolare, e tratti paranoici non sono tratti schizofrenici, e problemi di alcol non sono problemi di droga. Non confondiamo la carità con il buonismo, il giudizio con il metterci d'accordo. Ma, detto questo, occorre dire che sono pochissimi i tecnici che siano anche veramente, interamente umani. Comunque ricordiamoci dell'esempio fatto da Carrón qualche tempo fa. Se tu sei malato e hai bisogno, non è che scegli il medico perché è simpatico, ti dà la caramella o il cioccolatino. No, io voglio che il medico mi dica cosa ho. Magari è uno che ha un caratteraccio, ti tratta male, ti insulta però ti dice una cosa a cui nessuno aveva mai pensato e ti cura, ti guarisce. Resta uno strumento di Dio, ecco. Tante volte tra di noi resto allibito quando sento dire: «Ma è così buono!». Ma non serve a niente, se mi ha sbagliato diagnosi! Se uno psichiatra dell'età evolutiva sbaglia diagnosi su mio figlio, io lo appendo a testa in giù, per fargli affluire sangue nel cervello naturalmente, hai capito? Quindi viva i tecnici che fanno il loro lavoro, anche se è così raro quello che dice Giussani di Gesù: «È così raro che una persona intelligente sia anche buona».

Insomma di san Moscati o san Pampuri in giro ce ne sono pochi, infatti sono santi.

Allora di che cosa c'è bisogno? C'è bisogno di una cosa che non è una questione di tecnica, ma è una questione di essere, di umanità vera. Essere! Quella cosa che passa

attraverso di noi perché il primo luogo non è l'associazione, il primo luogo che Dio inhabita sono io. Quello sguardo, lo sguardo che è una grazia, è un dono, in quello sguardo c'è dentro "è bene che tu ci sia". La differenza la fa questo sguardo: «Che tu ci sia è un bene». In questo sguardo, attenzione, non si comunica solo l'esperienza di genitore, ma ci passa tutta l'esperienza ecclesiale.

Mi ha molto colpito alla diaconia del movimento di Comunione e Liberazione a Mosca, Filonenko che ci ha letto la lettera che suo figlio di 18 anni, Sergino, ha scritto a Elena Mazzola, *Memor* loro amica che sta a Mosca. «Cosa mi è accaduto alla Giornata di inizio anno? Io fino a quel momento pur sentendomi molto voluto bene dai miei genitori ho sempre mantenuto in fondo al cuore il sospetto di essere superfluo in questo mondo, e mi chiedevo sempre: «Ma qualcuno si accorge veramente della mia presenza, qualcuno ha veramente bisogno di me?». Dopo che ho partecipato alla Giornata di inizio anno sono certo che "che io ci sia è un bene"». Non c'è tecnico pur acuto, tranne che sia un santo (può essere, lascio aperta la possibilità) che possa comunicare questo. Questo lo può comunicare solo un genitore, che sia naturale o adottivo.

Ma a una condizione, ed ecco la risposta alla domanda di Laura: che si lasci investire da questo sguardo, che lo intercetti lui per sé. Per cui la risposta alla domanda di Laura è molto semplice: «Come riaccade?». Come è accaduto. Attraverso Charlie e la Rosy tu hai intercettato questo sguardo che ti dice: «Laura che tu ci sia è un bene, ci tengo alla tua vita».

Il problema dove comincia? Quando uno dice grazie, grazie tante, adesso ricomincio a fare da me. Mi autodetermino, il grande "dogma" moderno. Ho fatto il pieno di sguardo, adesso vado avanti da solo. No! Lo diceva il primo intervento, occorre accettare, ed è qui la bellezza della vita, di ricominciare sempre. Io di questo sguardo ho bisogno sempre, non perché l'ho incrociato ieri mi basta. Chiaro che non potrai andare a cena tutte le sere da Charlie, perché tuo marito giustamente ti lascerebbe, però l'esperienza di bene che hai percepito ti aiuta. La cosa più umana che hanno

fatto i primi discepoli qual è? Prima lo guardavano parlare e poi lo cercavano: «Voglio stare con Te». Quando posso venire?

Vi ricordate l'intervento un po' tosto della dottoressa Marta Scorsetti all'ultima Scuola di comunità di Carrón? La signora che lei ha abbracciato, le ritelefonava e le dice: «Quando torni?». Non mi sembra una cosa difficile. Il problema è che qui ci giochiamo tutto; nella mossa della libertà, avete capito? Lei ha detto una cosa stupenda: tutte le sere prima di dormire preghiamo. Cioè pregare cosa vuol dire? Esporsi al Suo sguardo. I nostri figli se ne accorgono certamente. Perché, anche se sono dei 'brighella' o dei piccoli gangsters, si accorgono del tuo cambiamento e ti chiedono: «Perché sei così? Ti brilla negli occhi la stranezza di un cielo che non è il tuo». Perfetto. Queste cose sono semplicissime. Quando vengono a fare domande: «Come faccio a mantenere...», hanno l'aria di chi dice quanti libri dovrò leggere? Quanti corsi di perfezionamento dovrò frequentare? A quante manifestazioni partecipare? Noi siamo come il lebbroso Naaman il siro, che va da Eliseo a dire: «Puoi guarirmi?» e l'altro risponde: «Vai a lavarti nel Giordano». «Mi prendi in giro?». «Vuoi guarire? Vai a lavarti».

La lotta è una lotta quotidiana per la semplicità. Perché Dio è diventato un uomo non per complicarci la vita ma per dividerla. Non rompe la porta, non passa dalla finestra, bussava, bussava. Occorre quel gesto semplicissimo, apri! Il movimento è come la mamma in casa. «Bussano, hanno suonato»: tutti fanno finta di niente. È uno dei momenti più tremendi. Hanno suonato, hanno suonato. Poi se nessuno va, la mamma che magari è in cucina, pulendosi in fretta le mani, va lei. Il movimento è così: meno male che c'è questa voce, questa continua iniziativa! Hanno suonato, bussano, chi sarà? Uno si accorge, uno prende l'iniziativa e apre: è Gesù!

MAZZI

Sto pensando che a volte a noi sembra che questo sguardo non basti, e anziché fare la mossa della libertà che diceva prima Laura, anziché andare restiamo fermi. Come fa a

scattare la mossa della libertà? Invece che andare da Charlie o mettersi davanti al Signore noi arzigogoliamo a pensare soluzioni e a chiedere che diano ragione alle soluzioni che abbiamo già in mente noi o rischiamo di delegare a qualcuno questo sguardo. Ci sembra quasi che non basti. Per cui grazie di questo tuo rilancio.

L'ultima cosa che ti volevo chiedere è questa: noi tante volte siamo stati interpellati perché la nostra opera è dentro al mondo insieme alle altre associazioni. Ci siamo sentiti interrogati personalmente come associazione da tanti attacchi alla famiglia, da tante vicende che sono accadute in questo tempo. Ci siamo molto paragonati anche su questo, cercando quale sia il nostro vero contributo, quale sia la nostra originalità, la trasparenza dell'origine che poi possiamo porre dentro al mondo come contributo per la Chiesa. È appena finito il Sinodo sulla Famiglia. Mi interessava che tu ci dessi un contributo su questo.

DON PINO

È molto semplice e all'apparenza può sembrare addirittura banale o un po' retorico, ma non lo è affatto: siate voi stessi. Io vi confesso una grande simpatia, conoscendovi un po'. A me piace tantissimo il vostro nome perché mi sembra proprio azzeccato per questi tempi. "Famiglie" che indica la dinamica che dà origine ad un popolo. "Per", per, "per l'accoglienza".

Non dice: famiglie contro il gender (giusto, cosa orrenda l'ideologia gender), famiglie contro, ma famiglie per. Se andate a riprendere una delle più famose interviste di Giussani - che poi è diventato un passaggio del libro *Generare tracce nella storia del mondo* -: «Come nasce un popolo?». E lì c'è l'esempio del fiume che si ingrossa e di quelli che vivono nelle palafitte. Due famiglie si mettono insieme per: un popolo nasce così. Non vorrei che vi dimenticaste mai che il vostro essere insieme è per generare un popolo. Va bene la nascita dell'io, ma quando nascono tanti io diventiamo un popolo.

Pietro Modiano, ex presidente della Sea, alla presentazione del libro di Carrón *La bellezza disarmata*, durante

l'Assemblea Internazionale Responsabili a La Thuile, ha detto una cosa incredibile. «Io non credevo, non lo credevo proprio teoricamente, che la certezza potesse essere accogliente, per me era un'antinomia, perché se uno è certo, è chiuso e settario. Finché non ho incontrato voi. All'inizio pensavo di aver trovato dei tipi *sui generis*, dei ciellini non ciellini, poi ho dovuto arrendermi all'evidenza, persone che vivono una certezza rocciosa come fondamento di una accoglienza».

È di questo che il mondo ha bisogno. Di questa esperienza. Il contributo che voi date alla Chiesa è molto semplice. Oltre al vostro sì quotidiano con tratti a volte eroici, è mettere davanti a tutti che il fenomeno famiglia non è una espressione piccolo borghese o l'insieme di due individualismi o l'insieme di regole. È una strada insieme. È la dimensione ecclesiale, la compagnia - diciamo in termini solenni - vocazionale, per cui anche le situazioni più strampalate, più irregolari, vengono abbracciate, vissute insieme. Anche qui una questione di sguardo. E poi attenzione, siamo nel deserto, Julián ce lo ha detto, «camminiamo nel deserto» e camminiamo come popolo con la preoccupazione di fare una strada con tempi e modi che tutti possano arrivare, anche i più piccoli, e a cui possano aggiungersi tutti i compagni di strada che vogliono. Questa è la ragione dell'essere, non c'è nessun ritirarsi dalla vita pubblica, non c'è nessun ritirarsi nelle sacrestie, non c'è nessuna scelta religiosa. Essere adulti vuol dire essere vigili, critici delle scelte e delle conseguenze. Non si può essere indifferenti. Quando io sento, anche confratelli preti, che dicono. «Facciamo qualcosa, qualsiasi cosa...», non sono d'accordo. Io sono entrato nel movimento nel 1981, dopo il referendum sull'aborto, quando tutte le sere uscivi e sapevi che poteva essere l'ultima sera della tua vita. Non pensi «facciamo qualcosa...», ma: di che si tratta? Cosa c'è in gioco? Quali sono i passi più adeguati? Attenzione, non possiamo permetterci di dire «facciamo qualcosa...». Quando sei nel deserto e intorno non ci sono le farfalle, ma i lupi e tu hai i bambini con te, devi sapere cosa fare. Il confronto si gioca nelle scuole, la vigilanza sull'educazione dei figli più

piccoli nelle scuole. Qui ci vogliono degli "io". La cosa più importante in assoluto è la generazione dell'io. Perché se c'è l'io, c'è una proposta, c'è un luogo, c'è la possibilità di un cammino. Se non c'è l'io torna l'ideologia, famiglie contro.

Vi racconto questo, è un po' delicato ma ce l'ha raccontato a cena durante gli esercizi dei preti Lopez, il decano dell'Istituto John Paul II di Washington, grande teologo spagnolo. Ormai vengono tutti dalla Spagna, i grandi teologi. Antonio Lopez a Washington ha avuto la possibilità di incontrarsi in via riservata con un gruppo di famiglie che avevano partecipato all'udienza della Corte Suprema che doveva decidere sul riconoscimento giuridico dei matrimoni omosessuali. Hanno voluto sentire famiglie, uomini, donne, vissuti con due papà o due mamme. La cosa che mi ha più colpito in queste persone, è che erano tutte etero, (questo va detto per chi si spaventa, chissà cosa faranno a mio figlio) tutte felicemente sposate, nessun risentimento nei confronti dei loro genitori, ma raccontavano l'esperienza che hanno fatto da bambini. Cosa provavano. Ad esempio una signora simpaticissima con quattro bambini, cresciuta con due mamme, diceva che la domanda che l'ha riempita per tutta l'infanzia e l'adolescenza e continua ad essere presente è: dov'è l'altro? Un'altra che da bambina aveva due papà diceva: «Ma se al papà piacciono gli uomini e io sono una donna, io piaccio al mio papà?». Terza esperienza comune: voi sapete come i vostri figli, anche quelli più scapestrati, sono contenti quando vedono che vi volete bene, che vi date un bacio. E come sono scontenti quando capiscono che non ci sono più carezze, baci. Invece loro dicevano: «Quando i nostri papà o le nostre mamme si scambiavano effusioni noi eravamo tutti infastiditi». «Perché?». È stato loro chiesto. «Perché noi non venivamo da lì». Naturalmente i giudici si sono fatti beffe di tutte queste cose. «Vada, vada signora, lei che ha quattro figli... Sa che c'è la pillola?». Il potere si fa beffe, pensa di poterti liquidare, ma un io che usa il suo cuore, che vive il suo battesimo e la sua vocazione non lo liquida nessuno. Andate a rileggere l'episodio dell'ortolano... io più che sentinella mi sento ortolano. L'episodio dell'ortolano descritto da Havel nel libro *Il potere dei senza*

potere. Io non sto dicendo che piccolo è bello, io sto dicendo: chiediti tutte le mattine, davanti allo specchio, mentre ti fai le ciglia o ti fai la barba: «Io cosa posso fare?». Ma per chiedertelo devi prima sapere di chi sei. Checkup: cuore, battesimo, vocazione. Checkup, c'è gente che si pesa tutti i giorni più volte al giorno, sali sulla bilancia. Cuore? (un po' di mal di cuore), battesimo (dimenticato. Vai a riprenderlo, apri il comodino, tira fuori *il Libro delle Ore*, comincia a dire le preghiere), vocazione: per l'accoglienza. Stupendo! Avanti, vai a scuola, all'asilo, sul tram, in università. Comunque se noi non siamo in grado di parlare al cuore dell'uomo, chi ridesta il cuore dell'uomo? Chi?

Pensate per esempio l'intervento di Piero Sansonetti al Meeting. Estrema sinistra, ateo, per lui «non esiste l'aldilà, non pensate di abbindolarmi»... Poi la sua hostess lo accompagna al parcheggio e improvvisamente, senza che lei gli avesse detto niente, lui dice: «È mancata mia mamma da qualche mese, la persona più cara che io avevo. Non posso accettare che sia nel nulla».

Chi intercetta il cuore dell'uomo? I bambini piccolini che guardano il papà che dà una carezza alla mamma, questo vale più di mille prediche! Possono dire: «Io sono quello, io vengo da lì». Stupendo, stupendo! Chi intercetta questo cuore? Le associazioni sì, le associazioni che sono per l'accoglienza, cioè come voi, accettano di lavorare sul proprio io, di partire dal proprio io. Altro che ritirata, come alcuni dicono... Ma chi è reattivo, e in fondo ideologico, ha sempre qualche risentimento, qualche problema non risolto... Non reattivi e ideologici, ma originali, generativi e per questo, ripeto, occorre educare continuamente il proprio io, appartenendo, seguendo il luogo che lo può veramente generare e rigenerare.

MAZZI

Grazie perché hai dato tanta luce alla nostra storia anche rispetto alle sfide che abbiamo dentro di noi, nella nostre case, e fuori di noi. Non ho nessuna sintesi da fare, perché queste cose ci accompagneranno nei prossimi giorni, e nei prossimi mesi. Grazie, don Pino.

Dispense di Famiglie per l'Accoglienza disponibili presso le sedi dell'Associazione.

ACCOGLIENZE

- QUADERNO 5 **Anna Marazza** *I talenti dei nostri figli*, Verona 2006
- QUADERNO 12 **Marco Mazzi, Jimmy Garbujo** *Il compito del padre nell'accoglienza*, Milano 2009
- QUADERNO 15 **Carlo Wolfsgruber, Anna Marazza** *L'adulto e l'avventura educativa*, Milano 2009
- QUADERNO 22 **Anna Marazza** *Dal corpo al significato: lo sviluppo umano nei primi tre anni di vita*, Bergamo 2010
- QUADERNO 24 **Anna Marazza** *Come guardare la sofferenza dei figli accolti*, Rovereto 2011
- QUADERNO 26 **Carlo Wolfsgruber** *La vocazione educativa nell'accoglienza familiare*, Milano 2012
- QUADERNO 28 **Anna Marazza** *Appartenenza e apprendimento: il bambino in affido o in adozione a scuola*, Bergamo 2012
- QUADERNO 29 **Anna Marazza** *Uomo e donna, il caso serio*

- dell'amore, Verona 2012
- QUADERNO 30 *Cosa stiamo imparando dall'esperienza dell'accoglienza -Testimonianze*, Verona 2012
- QUADERNO 31 **Stefano Giorgi, Cristina Casaschi** *Come accompagnare i nostri figli di fronte agli insuccessi scolastici*, Milano 2013
- QUADERNO 32 *Ragazzi accolti raccontano - testimonianze*, Padova 2013
- QUADERNO 33 **Mario Dupuis** *La tua domanda è la mia: come la rabbia di un figlio può interpellare l'adulto*, Milano 2013
- QUADERNO 34 **Anna Marazza** *La turbolenza dei figli adolescenti in famiglia e a scuola. Quale significato?*, Rovereto 2013
- QUADERNO 36 **Massimo Camisasca** *Benvenuto a casa. Le ragioni dell'accoglienza*, Milano 2014
- QUADERNO 37 **Luigi Regoliosi** *I figli diventano grandi. Come crescono i genitori*, Prato 2014
- QUADERNO 38 **Anna Marazza** *Di chi sono? L'origine e l'appartenenza nell'adozione e nell'affido*, Bassano del Grappa (VI) 2014
- QUADERNO 39 **Don Vincent Nagle** *L'avventura della vita è la passione per ogni uomo*, Verona 2014
- QUADERNO 40 **Don Gabriel Richi Alberti** *Il sacramento del matrimonio e l'accoglienza*, Verona 2014
- QUADERNO 41 **Davide Prosperi, Adele Tellarini** *Chi sei tu? Rinnoviamo lo sguardo a chi è accolto*, Verona 2014
- QUADERNO 42 **Natascia Astolfi, Giuseppe Farina** *È te che aspettavo! Lasciamoci sorprendere dalla realtà*, Padova 2015
- QUADERNO 43 **Enrico Craighero** *Ascolta figlio mio...*, Verona 2015

ADOZIONE

- QUADERNO 25 **Roberto Zucchetti, Franco Nembrini** *Educare: un compito impossibile o l'avventura di una vita?*, Bergamo 2008
- QUADERNO 27 **Cristina Casaschi, Giorgio Cavalli** *Rapporto scuola famiglia. Luoghi di accoglienza, luoghi di educazione*, Torino 2008

- QUADERNO 32 **Anna Marazza, Luisa Bassani, Giovanna Lonardi** *Scuola e adozione - Corso di aggiornamento per insegnanti*, Verona 2009
- QUADERNO 33 **Anna Marazza** *Lo sguardo del padre e lo sguardo della madre sul figlio adottivo*, Bergamo 2010
- QUADERNO 34 **Tim Guenard** *Il bene si afferma*, Milano 2011
- QUADERNO EMILIA ROMAGNA *Accogliere per educare: Vieni a studiare a casa mia. Testimonianze*, Bologna 2012

AMICI DI GIOVANNI

- QUADERNO 11 **Giancarlo Cesana** *La felicità è qualcuno che ti vuole*, Monza 2005
- QUADERNO 13 *Il disabile a scuola - Atti del convegno*, Milano 2009
- QUADERNO EMILIA ROMAGNA **Fabio Cavallari e famiglia Caggioni** *La diversità amata*, Bologna 2011

ANZIANI

- QUADERNO 8 **Roberto Colombo** *Onora il padre e la madre: come è possibile oggi con i genitori anziani?*, Milano 1996
- QUADERNO 12 **Massimo Camisasca** *Chi è l'anziano*, Milano 2007
- QUADERNO EMILIA ROMAGNA **Piergiorgio Bellani** *Accogliere e curare la persona anziana: dalla sopravvivenza al senso*, Bologna 2010

Sostieni la scelta e l'impegno
di accoglienza delle nostre famiglie.
Destina il tuo 5x1000 a Famiglie per l'Accoglienza

– Codice Fiscale 97019610159 –



Famiglie per
l'Accoglienza

Sede Nazionale

Via Macedonio Melloni, 27
20129 Milano

Tel. 02 700.061.52 - Fax 02 700.061.56
www.famiglieperaccoglienza.it

e-mail: segreteria.nazionale@famiglieperaccoglienza.it